

Patrizia Pesenti, Consigliera di Stato  
**IN3: INTELLIGENT INVITRO INCUBATOR**  
Lugano-Manno, 15 dicembre 2008

Gentili Signore, egregi Signori,

È con piacere che ho aderito al cortese invito dei responsabili di questo importante progetto alla sua presentazione pubblica. E ci sono almeno tre buone ragioni per essere qui oggi con voi.

La prima: il tema della fertilità. Il progetto IN3: INtelligent INvitro Incubator riguarda la ricerca in un ambito di estrema delicatezza, che richiede grande competenza tecnica ma altrettanta sensibilità umana.

Il suo obiettivo principale è quello di rivedere il processo di fertilizzazione in vitro allo scopo di assicurare maggiore sicurezza ed affidabilità allo stesso. Come? Minimizzando l'esposizione dei gameti, degli zigoti e degli embrioni alle condizioni esterne. Se pensiamo all'aumento – drammatico – dell'infertilità negli ultimi decenni nel mondo occidentale, che tocca oggi il 20% delle coppie comprendiamo bene l'importanza che rivestono le tecniche di fertilizzazione in vitro.

Oggi, mi si dice, il Biologo esegue 20-30 interventi su ogni embrione, inclusa la manipolazione diretta, in un ambiente diverso da quello ideale che sarebbe ovviamente il grembo materno. Il progetto IN3 vuole in primo luogo fare “tutti questi interventi” all'interno di un incubatore in grado di riprodurre in parte le condizioni ideali, preservare la “viabilità” dell'embrione, minimizzare il rischio di errore umano. Al contempo, attraverso l'introduzione del supporto alla classificazione del “materiale biologico” migliorare lo specifico potenziale di impianto, adattando le condizioni di coltura in funzione delle esigenze metaboliche richieste.

I risultati attesi sono notevoli:

- Aumentare del 30% il tasso della fertilizzazione in vitro (oggi del 20-25%);
- Migliorare il contesto di qualità e sicurezza per l'embrione;
- Ridurre lo stress psicologico nella coppia di genitori, fornendo un servizio di qualità superiore e maggiori garanzie di successo.

Ma lascio agli esperti ed ai ricercatori il compito di illustrarvi meglio i dettagli tecnici del progetto.

Dicevo, tre buone ragioni per essere qui. La seconda: il settore della sanità. Come responsabile della sanità sono particolarmente interessata a ciò che si fa in questo settore. Spesso ci troviamo confrontati con innovazioni o scoperte scientifiche prodotte altrove, in centri di ricerca lontani, seppur di grande fama e prestigio. Le logiche della diffusione dei risultati della ricerca, i processi di “transfer” nell'industria e le regole della commercializzazione dell'innovazione tecnologica applicata e dei suoi risultati, particolarmente in sanità, sfuggono spesso alla nostra capacità di comprensione. Voglio dire che, come cittadini, ci troviamo confrontati ai risultati conclusivi di un processo estremamente lungo e complesso sul quale è impensabile di poter avere un'incidenza significativa. Per una volta, invece, nonostante la complessità della materia, abbiamo una

ricerca *in situ*, promossa e realizzata da noi, in Ticino, ciò che in un certo senso mi rassicura. Sono infatti convinta che la ricerca ha una dimensione culturale imprescindibile, nel senso che essa si alimenta anche di ciò che il contesto offre. E da questo punto di vista la prossimità territoriale e l'alta qualità dell'équipe di persone coinvolte in questa ricerca danno un senso di appartenenza e partecipazione molto belle.

È rallegrante sapere che in Ticino, in sanità ma non solo, vengono proposte ricerche di alto livello. Questo riflette un'attenzione particolare all'innovazione ed al progresso scientifico. Debbo aggiungere che il Dipartimento sanità e socialità è tenuto ad assicurare un compito di vigilanza settoriale, quindi anche per questo m'interessa sapere non soltanto ciò che in sanità si "consuma", ma anche ciò che in sanità si "produce".

La terza: le modalità di ricerca. Questo progetto è un progetto di partenariato pubblico-privato.

È promosso dal Dipartimento tecnologie innovative (DTI) della Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI) insieme a due strutture private: INFERGEM di Massagno e IIRM di Sorengo.

Non solo: esso è in parte finanziato dalla Confederazione svizzera, essendo stata accettata la richiesta di finanziamento presentata alla CTI (Commissione Tecnologie Innovative) dell'Ufficio federale della formazione professionale e della tecnologia (UFFT). Così, dei 2.2 mio CHF, 0.9 mio CHF sono finanziati dall'ente pubblico federale, mentre 1.3 mio CHF sono finanziati direttamente dai partner del progetto.

A mio giudizio, questo è già un successo e ben s'inscrive nella missione strategica della SUPSI. Le SUP svizzere sono infatti tenute a promuovere ricerche applicate qualificate, dialogando con il territorio: l'esempio della ricerca che qui viene presentata dimostra proprio la percorribilità effettiva di questa via. Essa supera alcuni steccati, che al di là della retorica, spesso impediscono di sperimentare nuove e fruttuose forme di collaborazione tra il pubblico ed il privato, tra la ricerca e l'industria.

Ai ricercatori impegnati nel progetto IN3 faccio i migliori auguri per un grande e meritato successo.